

Maria Zegarelli

ROMA Un milione di infortuni sul lavoro all'anno; più di 30mila persone che restano invalide per tutta la vita per incidenti avvenuti in cantiere, in galleria o in fabbrica; una media di 4 vittime al giorno del mancato rispetto delle norme di sicurezza. E un indice di frequenza di incidenti sul lavoro pari al 5,3% contro una media europea del 4%. Le Regioni più a rischio sono nell'ordine: Abruzzo, Lombardia, Lazio e Campania. I dati sono venuti fuori, ancora una volta, ieri durante la 54/esima giornata organizzata dall'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro, dedicata quest'anno alla sicurezza sui posti di lavoro.

Poltrova vuota
All'appuntamento c'era un grande assente: il ministro Roberto Maroni, inviato già da marzo. Un'assenza ancora più grave, dopo una settimana segnata da morti a catena sul lavoro. A dirla tutta non c'era neanche lo scorso anno, il ministro. E a voler andare fino in fondo bisogna dire che non ha ancora dato seguito ad impegni precisi presi con l'associazione. Compreso l'adeguamento delle indennità di invalidità previste per legge che ancora oggi, dopo dieci mesi, non sono state erogate. È tutto fermo al ministero delle Finanze. Non era mai successo con i governi precedenti. Lo scorso anno i soldi arrivarono dopo sei mesi, quest'anno non si sa quando. «Il ministro, oltre a non essere venuto, malgrado il nostro invito, non si è degnato neanche di rispondere alle nostre richieste», dice un amareggiato Pietro Mercandelli, presidente dell'associazione. Ecco perché si è arrivati «alla vigilia di una ineluttabile mobilitazione nazionale».

La voce dei 470mila
Se entro la fine di novembre quando la sessione di bilancio passerà dalla Camera al Senato - annuncia Mercandelli - non si vedranno «segnali chiari di accoglimento di questa nostra piattaforma minima ed irrinunciabile, l'Annil proclamerà la mobilitazione generale degli iscritti e proteggerà con tutte le iniziative dimostrative ritenute opportune». «Ci prepa-

«Indegno che oltre 470mila persone che hanno buttato il sangue sul lavoro siano trattate con sufficienza»

MORIRE di lavoro

Dopo una settimana tragica nei posti di lavoro d'Italia, l'Annil ha presentato i suoi dati: sicurezza zero una valanga di morti e di infortuni

Il presidente Mercandelli: «Chiediamo l'adeguamento delle indennità previsto per legge e un confronto sulla Riforma del lavoro, ma ancora nessuna risposta»

Strage nei cantieri, Maroni volta le spalle

Più di 1300 morti bianche nel 2003, il ministro diserta la giornata dell'Associazione mutilati del lavoro

sette giorni di sangue

• **La scia**
Ercolano, Napoli, Civitavecchia, Teramo, Bolzano: una settimana, una scia di sangue che percorre i cantieri pericolosi, insicuri. Operai senza diritti, invisibili. Che poi, dopo incidenti anche mortali, vengono abbandonati, anche dai colleghi: è l'omertà di chi è con le spalle al muro, che non può reclamare perché il posto, quale che sia e a qualsiasi

prezzo lo si faccia, è una rarità.
Francesco
Lunedì scorso ad Ercolano Francesco Iacolino, saldatore di 33 anni, precipita dall'impalcatura del cantiere in cui lavora in nero. Lo abbandonano agonizzante in strada.
Nicola
Napoli, mercoledì 6 ottobre: una potentissima scarica elettrica fulmina Nicola Tricari-

co, mentre lavora in un cantiere in pieno centro. Nicola aveva 26 anni, anche lui lavorava senza un contratto regolare. Intorno a lui, al momento dell'incidente, nessuno ha fatto nulla: volatillizzati colleghi e capocantieriere.
Claudio
Ancora elettricità letale, stavolta nella centrale di Torre Valdaliga Sud a Civitavecchia.

Era il 14 settembre scorso, Claudio Bini, autista di 40 anni di Grosseto, stava scaricando da una autocisterna l'acido utilizzato per la produzione dell'acqua distillata, quando il tubo era uscito dal bocchettone e la sostanza corrosiva lo aveva colpito al torace ed all'addome. Non ha sopportato le ustioni: è morto sabato, al Sant'Eugenio di Roma.

Controllo zero
«Uno dei problemi che prima o poi il governo dovrà affrontare è quello degli ispettori del lavoro, che oggi dipendono dal ministero. Noi siamo convinti - dice Antonio Caiazzo, della segreteria nazionale dell'Associazione - che debbano rispondere agli enti locali, la Provincia in questo caso. Resta il fatto, comunque, che su una provincia come quella napoletana ce ne sono 12 un numero assolutamente inferiore a quello necessario».

Flessibili di legge
Pietro Mercandelli, che in serata si è spostato da Genova a Napoli (in occasione dello spettacolo al Teatro Sannazaro dove è andata in scena una pièce dedicata al tema «Chi ha paura del lupo cattivo», scritta da Patrizia Monaco, con la regia di Lucia Poli, premiata al concorso nazionale bandito dall'associazione «Tracce di Eva in percorsi operosi») ha ricordato le gravi inadempienze del governo. «Il ministro Maroni si era impegnato a promuovere un tavolo di concertazione per affrontare insieme il discorso sull'articolo 14 della legge 30, ma a distanza di mesi non se ne è fatto nulla. Avevamo anche chiesto di approvare un emendamento per prorogare i termini del periodo di sperimentazione dell'articolo 13 della legge del 2003 che prevede i criteri per indennizzare in caso di infortunio sul lavoro con invalidità superiori al 6% il danno biologico». Nulla di fatto. Ecco perché da ieri è iniziata anche la raccolta di firme per modificare il Testo unico dell'Inail del 2003 che ha modificato le tabelle decurtando i punti di invalidità».

«Abruzzo, Lombardia Lazio e Campania le Regioni più a rischio Il dramma degli infortuni non denunciati»



Operai in un cantiere senza le misure di sicurezza

Foto di Dario Orlandi

LAVORARE IN ITALIA NEL 2003	
977.803	gli infortuni
1.394	i morti
24.261	le malattie professionali denunciate all'Inail
1.091.000	le rendite per invalidità da lavoro pagate dall'Inail
962.571	gli infortuni e malattie professionali
162	i percettori di rendita minorenni

Fonte: Annil

riamo a fare dei sit-in permanenti di protesta presso le sedi dei Ministeri interessati e del Parlamento, davanti alle Regioni, alle Province ed agli Uffici territoriali del Governo non possiamo accettare che un'associazione formata da oltre 470 mila persone che hanno buttato il sangue sul lavoro sia trattata con sufficienza, rabbia e poi inascoltata».

Omertà e contratti in nero
Un governo assente, su un tema così caldo, che invece dovrebbe essere all'ordine del giorno. Ieri durante la 54/esima giornata si è parlato di sicurezza e prevenzione, in ogni città d'Italia, a Napoli soprattutto. Qui l'amministrazione regionale, insieme ai Comuni, sta portando avanti molti progetti, come spiega il consigliere regionale Ds Antonio Amato: «La vera prevenzione deve iniziare

dalle scuole: è quello il luogo in cui rompere la logica dell'omertà e del lavoro nero. La Regione Campania sta facendo moltissimo al riguardo, lavorando insieme ai sindacati edili, con corsi di formazione e informazione, dando però, anche supporto economico e sociale a chi ha subito infortuni sul lavoro o ha contratto malattie professionali. Abbiamo stanziato 3 milioni di euro per la mobilità sostenibile sociale, per garantire percorsi gratuiti agli invalidi, cercando di sottrarre il più possibile ai privati tutta la questione della mobilitazione sanitaria».

La palude
Ma i dati, pur essendo la Campania «solo» quarta nella classifica di quelle a maggior rischio incidenti, sono ancora preoccupanti: 35.012 infortuni complessivi sul lavoro nel 2003

Massimo Franchi

ROMA Doveva portare più competitività per le imprese, ridurre il sommerso e creare più occupazione. Non ha centrato nessuno dei suoi obiettivi tanto che ora anche gli industriali, primi suoi sponsor, iniziano a criticarla e a «smontarla» nella contrattazione con i sindacati. Ad un anno dall'entrata in vigore (il decreto legislativo è del settembre scorso, ma ne rimandava la sua applicazione al 24 ottobre 2003), la legge di riforma del mercato del lavoro è per gran parte inapplicata e non ha dato gli effetti sperati.

Sulla carta
Gli esempi sono tanti ed esplicativi. Due capisaldi della legge, due delle nuove tipologie di contratto definite all'inglese «job on call» e «staff leasing», sono totalmente inattuati. «In Italia - spiega Claudio Treves, responsabile del mercato del lavoro per la Cgil - non c'è nessun lavoratore sottoposto a contratti di lavoro a chiamata o in affitto di servizi e in più molti altri strumenti contrattuali flessibili creati dalla legge sono stati resi meno precari nella contrattazione con le parti sociali. Sia Cisl e Uil (che avevano sottoscritto due anni fa il famoso "Patto per l'Italia") sia Confindustria si sono resi conto che il gioco non valeva la candela: questi tipi di contratto non portavano vantaggi e quindi hanno firmato con noi contratti che ribaltano la filosofia della legge creando molte più tutele per i lavoratori rispetto a ciò che il quadro normativo della legge proponeva. E proprio per questo più volte il ministro Maroni ha «rimproverato» Confindustria e Concommercio per la loro decisione di non seguire i contenuti della riforma, soprattutto per quanto riguarda il terziario negli accordi su part time e apprendistato. La verità è che l'intera filosofia della legge alla prova dei fatti ha dimostrato di non andare incontro alle esigenze reali delle aziende: avere più precarietà non aiuta la

«Riformati» del lavoro, vite appese a 7 euro l'ora

Bilancio nero del primo anno della legge 30: ultimi in Europa sulle tutele, e anche Confindustria punta i piedi

competitività delle imprese».

I no di Confindustria
Conferma di questo atteggiamento viene anche dalle parole di Anna Maria Artoni, vice presidente di Confindustria e presidente dei Giovani industriali, che recentemente ha parlato di una riforma «con un'eccessiva dose di ideologia, che non porterà a grandi risultati» spiegando che «la partita della competitività si gioca sulla formazione della forza lavoro non, o non solo, sul costo del lavoro».

Scontro ideologico
«I risultati della riforma sono disastrosi - osserva Luigi Mariucci, docente di Diritto del lavoro all'università Ca' Foscari di

Centododici accordi per «evitare» la Riforma

ROMA Nella lotta alla precarietà il sindacato sta segnando parecchi punti a suo favore. «Dopo l'entrata in vigore della riforma - spiega Emilio Viafora, segretario nazionale Nidil, la federazione degli atipici Cgil - abbiamo firmato 112 accordi che riguardano oltre 100 mila lavoratori costruendo un quadro di diritti che ha smontato l'impianto della legge». Segnali positivi come quello dell'accordo firmato da Nidil (atipici) e Filcams (commercio) con la Pierreci, cooperativa aderente a Legacoop lea-

der in Italia nel settore dei beni culturali. Da marzo 2004 i collaboratori operatori didattici museali hanno un contratto di lavoro, rarità nel grande mondo degli atipici. «È un'esperienza positiva come modello di contrattazione - spiega Cinzia, 34 anni, guida turistica a Roma - : il contratto è passato da uno a nove mesi con un diritto di prelazione alla scadenza per chi già lavorava e un minimo garantito di 20 ore settimanali; che ogni 2 mesi maturiamo una settimana di riposo psicofisico».

Venezia -. La precarietà è aumentata e il tentativo di far emergere il sommerso non ha dato alcun effetto. Solo il governo continua a portare avanti una battaglia ideologica partita dallo scontro, poi perso, sull'articolo 18, mentre anche Confindustria si è accorta che bisogna abbandonare questa linea e tornare al tavolo delle trattative con i sindacati».

Futuro ipotetico
Gli effetti sulle persone di questa riforma sono drammatici. Come nel caso di Francesca, 26 anni, che lavora per due importanti istituti che fanno ricerca di mercato a Roma: «Dopo otto anni da co.co.co. si diventa invidiosi di chi ha un lavoro nor-

male, di chi si può permettere di fare un figlio; si considerano privilegi i permessi e le malattie retribuite che io non mi sogno neanche di avere. È aberrante, me ne rendo conto, ma la precarietà porta a questo: si continua a vivere con i genitori non certo per scelta e anche iscriversi in palestra diventa un sogno. Non ho mai avuto un contratto scritto, prendo circa 7 euro lorde all'ora. Non ho una stipendio fisso, dipende dai mesi. Per arrivare ad una cifra dignitosa lavoro con più committenti con il rischio di accavallare gli orari e di non essere più chiamata. Se dovessi fare una media, prendo dai 600 ai 700 euro al mese, ma a luglio e agosto non c'è lavoro e quindi bisogna mettere soldi da parte per l'estate».

Modello precario
Anche paragonando la situazione italiana con il resto del mondo i dati sono molto chiari. Una recente indagine dell'Ocse sulle tutele del lavoro pone il nostro paese al ventesimo posto, fanalino di coda in Europa e davanti di poco (25esimo posto) agli Stati Uniti, patria della precarietà. Il rapporto dell'Ufficio internazionale del lavoro assegnava un indice di sicurezza economica ad ogni paese basandolo su flessibilità, tasso d'occupazione, sicurezza e continuità salariale. Il punteggio peggiore (32esimo posto) l'Italia lo ha avuto per possibilità di trovare lavoro e nella sicurezza del reddito (24esimo posto). Il report sul nostro paese sottolinea poi «l'effetto frustrazione legato allo status», denunciando come i giovani con un'alta formazione trovino lavori al di sotto delle loro capacità.

Per il futuro la Cgil ha le idee chiare. «Bisogna tornare alla centralità del lavoro a tempo indeterminato. Un anno di riforma ci ha mostrato come più precarietà non porti a maggiore competitività. Dopo anni sprecati a darci battaglia, Confindustria sembra essersene accorta, lasciando da solo il governo: ne misureremo la volontà nei tanti tavoli aperti in questo periodo».

effetti collaterali

La «vita eterna» dei co.co.co.

ROMA Altro cavallo di battaglia della riforma, altra delusione. «Spariranno i co.co.co.», annunciavano gli spot del governo più di un anno fa. Niente di più falso. Si va avanti di proroga in proroga. La trasformazione dei contratti di collaborazione coordinata e continuativa in contratto a progetto era stata «venduta» come una rivoluzione epocale: niente più precarietà, basta con i lavoratori sfruttati per fare trecento attività diverse a servizio dell'azienda. D'ora in avanti i contratti a

tempo specificeranno bene le mansioni del collaboratore.

Il governo si è però dimenticato di dire che la modifica non si estende al pubblico impiego e che un decreto prolunga la validità ancora per un anno. Oltre il danno però si stava preparando la beffa. Le aziende, spaventate dall'aumento dei contributi (nei contratti a progetto per i lavoratori è necessario versare il 18% alla gestione separata dell'Inps), nella gran parte dei casi chiedono ai lavoratori di aprire la partita Iva, che ha costi di gestione alti e tutele inferiori anche rispetto alle poche dei co.co.co., passando da un rapporto di lavoro subordinato (seppur precario) a lavoro autonomo.

Non esistono ancora dati nazionali, ma la tendenza è riconosciuta da tutti. Sempre Anna Maria Artoni, vice presidente di Confindustria, sottolinea come «la proliferazione di partite Iva al posto dei co.co.co. mostra come la riforma del lavoro non porterà a grandi risultati». Esistono invece dati

locali: a Milano su 985 lavoratori con contratti ex co.co.co., il 41% se lo è visto rinnovare, il 26 è stato costretto ad aprire una partita Iva, il 23 è passato «a progetto» e solo il 3% si è trasformato in lavoro dipendente. Ancora peggio è andato a quel 7 per cento a cui il contratto non è stato rinnovato in alcun modo.

Il governo intanto sembra negare l'evidenza. «Obiettivo della riforma è quello di svuotare il bacino delle co.co.co. - ricorda il sottosegretario Maurizio Sacconi - , impropriamente esplo nella seconda metà degli anni '90, di tutte quelle collaborazioni che nascondono lavoro subordinato. I datori di lavoro che, a rischio di ispezione e di contestazione del lavoratore, vogliono ancora regolare a condizioni per sé vantaggiose una prestazione subordinata non adotteranno certamente una partita Iva dietro la quale è ancora più difficile occultare la funzione».